

Vittorio è uscito dall'ospedale. Andavo a trovarlo ogni due giorni per non stancarlo troppo, e nemmeno lui aveva troppa voglia di raccontare. Inoltre qualche curioso si aggregava a noi, e andava a finire che ognuno raccontava le sue esperienze provocandomi in testa una confusione tale da rendermi difficile discernere quello che mi aveva detto l'uno o l'altro. Mi sono però reso conto che ogni essere umano a dentro se tanto materiale valido per costruire un romanzo. Abbiamo deciso che ci saremmo tenuti in contatto per telefono quando sarebbe tornato a casa

S E R V I Z I O M I L I T A R E

Il primo gennaio 1940 fu chiamato sotto le armi. Apparteneva a quella che avrebbe dovuto essere la classe della Vittoria, il 1920. L'aveva detto il Duce, e" il Duce ha sempre ragione". Regolarmente il 2 febbraio 1940 entrò nella caserma del II granatieri a Roma. Corpo prestigioso, i granatieri. Tutti ragazzoni oltre il metro e ottanta con la muscolatura al posto giusto e la circonferenza toracica in conformità al resto. Toio, con il suo metro e novanta, si trovava a proprio agio. I guai però cominciarono quasi subito. Non trovavano una divisa che gli si adattasse. Eppure la sua stazza non differiva molto dalle altre. Dopo i primi cinque giorni di punture anti-qua e anti-là e relativi febbroni, la sera del sesto giorno si presentò per la libera uscita. Niente da fare. In borghese non si può uscire. Abbozzò e si rassegnò. Gli sembrava però strano che in piazza d'armi a fare esercizi in ordine chiuso con un paio di giberne ed il fucile, lo mandassero lo stesso. Vittorio ha sempre avuto la pessima abitudine che vedendo qualcosa di storto, tenti di raddrizzarla per conto suo. Superando la barriera gerarchica, cosa a quei tempi molto disdicevole, si lamentò direttamente con il comandante di compagnia per l'andazzo delle cose, non certamente a lui favorevole. Fu subito classificato come il classico rompiscatole, e trattato di conseguenza. Quindici giorni dopo il suo ingresso in caserma, finalmente gli consegnarono la divisa. Alle cinque e mezza di sera. Corse in camerata, si tolse gli abiti borghesi che oramai stavano in piedi da soli, indossò la tanto agognata divisa e corse a mettersi in fila per la libera uscita. Giunto il suo turno di ispezione, un perentorio ALT lo inchiodò sull'attenti. " E gli alamari????". Erano nella tasca della giacca e non li aveva visti. Il regolamento esige però che siano attaccati al posto giusto. Tornò in tutta fretta in camerata, ma gli alamari non sono una cosa facile da attaccare. Messo il primo, il secondo non vuol saperne di mettersi nella stessa posizione dall'altra parte. Dopo circa un'ora era finalmente a posto. Altra corsa altro ALT. Era finito il tempo a disposizione per le libere uscite. I commilitoni, al rientro, tanto per rimescolare la lama nella piaga, gli enfatizzavano le bellezze di Roma, che lui già in parte conosceva, e delle romane, che ai campi Dux era troppo giovane per apprezzare. Non erano certo discorsi validi per fargli placare la rabbia che dentro lo rodeva e che solo la disciplina militare riusciva a contenere. Il giorno dopo, altra fila, altro ALT. "Ispezione biancheria".Non meravigliatevi. La naja allora era questa. Togliersi le scarpe, togliersi le pezze da piede (chiedete ai vostri nonni) , restare al freddo in canottiera e mutande con un sottufficiale che ispeziona anche la parte interna della biancheria, non è piacevole. Dopo qualche consultazione con l'ufficiale, l'ordine di rivestirsi. Cercava di fare in tutta fretta per non perdere l'attimo fuggente della libera uscita, ma le pezze da piede erano maledettamente difficili da mettere. Finito il tutto, un bell'attenti ed i piedi già pronti verso l'agognata uscita. " A cambiare le mutande!". Crollò!...Se ne andava per la piazza d'armi lemme, lemme ed ormai rassegnato quando un urlo gli mise le ali ai piedi " Busetini, di corsa e ripresentati per l'ispezione". Camerata scarpe, pezze da piede, calzoni, cravatta, camicia, mutande, maglia, freddo cane, e poi tutto di nuovo in ordine inverso. Corsa verso l'ufficiale di picchetto, neve che cominciava a scendere, bestemmie a fior di labbra e poi quanto sopra, tutto da capo. I commilitoni stavano rientrando dalla libera uscita. Uno a cui aveva dato appuntamento fuori gli dice:" Ho aspettato mezz'ora. Non si fa così ". In quel momento non diventò un assassino. La sera dopo il

solito ALT. Ora se lo aspettava ed un pochino preparato lo era. Questa volta era l'ufficiale di picchetto che aveva il compito di sottoporlo all' eventuale tortura.: " Quali strade di Roma sono vietate alla truppa?". Le conosceva perché i suoi camerati, al rientro dalla uscita, le elencavano, ed a lui sembrava una cosa assurda l'esistenza di strade riservate ai soli ufficiali. Fece un figurone, con enorme disappunto del sottotenente che tirava a fregarlo. Gli diede il permesso di uscita . Fece un attenti da manuale, per evitare disguidi, ed a passo marzionalmente veloce uscì finalmente dalla caserma. Girato l'angolo si imbatte in uno che stava rientrando in caserma. Passa oltre e sente un tonante ALT. Si blocca sull'attenti e lentamente si volta. E' il tizio che lo ha appena sorpassato. Si rimette comodo vedendo un soldato, ma quello : "Mettiti, sull'attenti, recluta. Non vedi che sono un caporale. Non mi hai salutato militarmente. Rientra in caserma!". "No, non aveva visto che era un caporale e non l'avrebbe comunque salutato, perché non sapeva che bisognava farlo. Poi non ci vide veramente più. Si avvicina al caporale, lo prende per i capelli, lo addossa al muro della caserma e gli sbatte la testa contro quei bei pietroni di cui il muro era composto. Cade senza un guaito. I colpi dovevano essere piuttosto robusti, poiché ci aveva scaricato dentro tutta la rabbia dei giorni precedenti. I militari non dovrebbero leggere queste righe. Picchiare un caporale è sempre riprovevole e Vittorio si pentì sempre di quel gesto. Anche per le conseguenze. Lo lascia disteso e svenuto, e se ne va finalmente in libera uscita. Al rientro si aspettava qualche novità. Niente. E niente dopo il primo, il secondo e il terzo giorno. Al quarto, mentre tutto il battaglione era schierato nella piazza d'armi, si rese conto che le speranze di averla fatta franca erano svanite. Un ufficiale superiore dei carabinieri, accompagnato da un tizio con i gradi di caporale, con in testa un grosso turbante di garza bianca e il volto deturpato da qualche vistosa echimosi, chiese ed ottenne di passare in rassegna il battaglione. Giunti all'altezza di Vittorio il caporale non ebbe alcuna esitazione ad indicarlo. Eppure era sera ed era buio e tempo per vedere e per pensare gliene aveva lasciato poco. Niente da fare. Passò direttamente in prigione con un' accusa di aggressione e lesioni gravi ad un superiore. Un'accusa del genere comportava pene rilevanti durante la vita militare e conseguenze pesanti al rientro nella vita civile. Meno male che si era fatto quattro giorni di libera uscita, perché per il futuro le cose volgevano al peggio. Il secondo giorno di prigione il colonnello lo mandò a chiamare. Doveva essere un bravuomo. Chiese come erano andate le cose, gli propinò una giusta paternale raccomandandogli di comportarsi meglio per il futuro. Dopo due giorni di tensione e di rimorsi pensò di essersela cavata per il rotto della cuffia. Si rendeva però conto di non poter sempre contare sul paternalismo del colonnello. Prima o poi gliel'avrebbero fatta pagare. Esternò queste preoccupazioni.